

LINEE DI GENERE CLASSE E RAZZA: INTRODUZIONE AD UNA RIFLESSIONE CRITICA

Laura Bazzicalupo

1. Se si vuole essere all'altezza di un realismo critico dell'attualità, non si può non partire dalla sua frammentazione, eterogeneità e complessità: sono i processi di differenziazione e le lotte di liberazione ad essi legate, a marcare da un punto di vista sociale il cambiamento dello *Zeitgeist* contemporaneo. Le differenze emergono attraverso un diffuso, capillare atteggiamento critico verso l'universalismo formalistico della rappresentazione giuridica, istituzionale.

Questo non significa che non persista il lessico universalistico, come persiste lo Stato, la cittadinanza e persistono le autorità istituzionali: modificandosi però e modificando l'originaria spinta alla molteplicità. Le molte anime del femminismo, i conflitti postcoloniali e oggi di nuovo anticoloniali, i movimenti che contestano lo stigma razziale e quelli che lo rovesciano in orgoglio identitario, le rivendicazioni multiculturali, oscillano tutti tra il rifiuto della logica istituzionale e il tentativo di ritagliarsi, nel suo ambito, un riconoscimento di status e di diritti. La logica del 'riconoscimento' si iscrive nella tradizione del soggetto giuridico liberale ma è anche consonante con la piega individualista della ragione neoliberale e non contrasta, anzi si accorda, con la valorizzazione capitalista. Smorzando l'originaria spinta antagonista.

È da questa contraddizione che, a mio avviso, deve muovere l'analisi.

Il titolo della sezione rinvia alla rivoluzione sociale, guidata dal femminismo e dalle lotte anticoloniali, che ha popolato la scena sociale di soggetti nuovi, 'imprevisti', irriducibili nella loro pluralità e differenza. L'immanenza nella materialità (e dunque l'antiformalismo) è il punto comune: materialità innanzitutto dei corpi – sesso, colore della pelle, etnie minoritarie, ma anche l'età per i movimenti studenteschi, la stanzialità per i migranti – che da stigma di subalternità diventa leva di una rivendicazione di potere; ma anche materialità delle condizioni del lavoro, investito, nel cambiamento postfordista, da nuove forme di governo socio-economico che penetrano in modo capillare e differenziale nelle esistenze concrete. Concretezza e materialità delle vite al lavoro che le rappresentanze tradizionali oscurano e che fuori di esse affermano il proprio protagonismo.

Il momento decostruttivo – la destituzione delle soggettivazioni canoniche e dei ruoli sociali attribuiti dal potere istituzionale – momento postmoderno cui viene imputata la fluidità ed evanescenza del reale, è stato invece, sin dal principio, affiancato dalla potente affermatività delle differenze rivendicate. È importante sottolineare questo tratto performativo del *manifestare* orgogliosamente la propria differenza, perché del sistema istituzionale viene rifiutata originariamente proprio la capacità dialettica di normalizzare e assorbire le differenze stesse.

Gli effetti di emancipazione sono importanti, ma sono attraversati da ambivalenze e distorsioni che oggi sono manifeste e che richiedono di essere analizzate, per recuperare il momento di soggettivazione critica e innovativa del quale sono state portatrici. Che non si trattasse di un percorso lineare e coerente era implicito nella ambiguità e complessità dei concetti in gioco. Solo muovendo dalle pratiche concrete, dalle esperienze che si sono date e che si danno, analizzando i condizionamenti materiali e immateriali che le piegano verso esiti preterintenzionali, è possibile orientarsi in queste ambiguità e attivare il momento politico che oggi viene oscurato.

In quest'ottica, ritengo sia utile far giocare i due lemmi dello spettro biologico naturalistico – il genere e la razza – con il terzo lemma, la classe, che ha una matrice storica, economica e sociale.

Non è un fatto secondario la diversità delle matrici: lo sfondamento del limite non-politico del privato, in direzione dei corpi è un processo che accompagna già la modernità – possiamo (o non) dargli il nome foucaultiano di biopolitica – ma portare allo scoperto direttamente i corpi, le pratiche di dominio del patriarcato e del razzismo che dispongono gerarchicamente le vite, al di là delle dichiarazioni formali dell'universalismo egualitario, implica un deciso *displacement* della politica.

Significa che il potere funziona attraverso dispositivi eterogenei (dentro ma anche al di là dello stato), che governano il posizionamento dei viventi nella scala sociale e le loro condotte, e agiscono in modo microfisico soggettivando le vite in modo consono all'ordine sistemico. Non a caso contestualmente, le scienze sociali si concentrano sui meccanismi di subordinazione e di consenso che garantiscono l'obbedienza, mentre il fallimento della rivoluzione sovietica, solo politico-economica, attesta fino a che punto l'oppressione persista se non avvengono rivoluzioni delle strutture autoritarie di dominio che organizzano i corpi. Le lotte per la differenza e l'autonomia sono lotte contro questi dispositivi microfisici di controllo e governo e sono irrinunciabili per un mutamento che sia all'altezza di questo tipo di governo che si installa sul vivente. La centralità del corpo – che emerge nelle tecniche di biopotere e nelle resistenze che gli si oppongono – lo trasforma in un luogo esperienziale, vulnerabile e potente, singolare e generico, che genera schemi cognitivi e forme di resistenza diverse in contesti diversi. Lo spettro delle relazioni di potere evocato dal termine classe di matrice storica, economica e sociale, non solo si allarga, ma muta il piano di consistenza, recuperando il significato marxiano originario di soggettivazione politica antagonista all'oppressione capitalista. Nel *modus biopolitico* neoliberale d'altronde, la soggettività non è preesistente – come il soggetto giuridico-politico o l'*homo oeconomicus* – ma è effetto di processi che la costruiscono attorno a discorsi veridici che la aggregano in 'popolazioni' differenziate per potenzialità, talenti, forze del corpo che la rendono governabile selettivamente, in rapporti di subordinazione e sollecitazione. Forze che, sollecitate, resistono e che deviano verso nuove forme, impreviste; forze che si autogovernano: è il lato affermativo della biopolitica

2. Il punto sul quale emergono le contraddizioni e le ambiguità e dal quale vorrei prendere le mosse è dunque all'incrocio delle politiche dell'identità con quelle di classe. Queste ultime, peraltro della stessa identità storica della sinistra occidentale – ci dice Nancy Fraser che ha lanciato il dibattito sul problema – sono state oscurate e indebolite dalla straripante centralità delle rivendicazioni identitarie che chiedevano 'riconoscimento' e ripudiavano il famigerato economicismo (Fraser 2014; Fraser 2016; cfr. anche Fraser, e Honneth 2007). Non è sul testo di Fraser che voglio concentrarmi, ma certamente la disputa evidenzia una piega problematica emersa progressivamente negli anni successivi alla trasformazione sociale. Numerose le risposte nel segno un po' revanscista della riattivazione del vecchio lessico che pongono una quasi alternativa tra le lotte antiautoritarie per l'emancipazione di donne, omosessuali, transgender, popoli postcoloniali e le lotte per il lavoro rese urgenti dalla lunga crisi economica.

Una ferita grave che attraversa l'area di una sinistra in declino e che rende necessaria una riflessione critica più profonda e meno reattiva.

Le lotte del movimento operaio sono state le prime a riscattare la invisibilità politica dello sfruttamento del lavoro schermato dalla libertà giuridica formale. Sono lotte che hanno ampliato decisamente lo spettro dei diritti, ma non fuoriescono dalla logica moderna della rappresentazione. I diritti sociali, riferiti sempre al cittadino, soggetto formale, non mettono in crisi né il sistema giuridico né quello economico: anzi li confermano nel patto nazionale del Welfare. La loro logica è interna alla dinamica inclusione/esclusione della cittadinanza, anche se allarga la fascia dei diritti.

Una rotazione di prospettiva e un cambio di piano di consistenza sono stati invece decisivi.

Portabandiera è il femminismo della differenza: solo *quel* femminismo spezza il Soggetto liberale, lo separa da se stesso, aprendo il suo *corpo* a successive e sempre nuove differenziazioni (Diotima 1987).

Ma il femminismo ha molte anime e molte fasi che marcano proprio la tensione tra egualitarismo giuridico (funzionale a riforme concrete) e differenzialismo di percorsi esistenziali.

L'effetto politico cruciale è lo sfondamento della dicotomia che ha strutturato così a lungo la politica: il privato della produzione e riproduzione della vita non è più soltanto oggetto di regolazione ma si fa politico, soggetto attivo e differenziale di un proprio percorso di scelte e di azione. Rivendicare la politicità del privato non significa affatto che tutto il privato è politico, ma che tutto è politicizzabile nella dimensione della lotta (contro un rapporto di potere percepito come

oppressivo) che lo rende tale. Dominijanni sottolinea la politicità del gesto che differenzia: la scissione, il *taglio* del quale le soggettività diventano *effetto* (Dominijanni 2011). In antitesi all'ugualitarismo della prima fase femminista emancipazionista; diffidenti verso l'omologazione del diritto giurisprudenziale e le rivendicazioni giuridiche di area anglosassone, mirate ad azioni riformiste in favore delle donne, le femministe della differenza operano su un piano ontologico diverso, immanente alle loro vite. Rilanciano il minuto quotidiano lavoro sociale di costruzione di ambienti e contesti dove le donne possano scoprire e liberare, nell'incontro con altre, una soggettività davvero propria, diversa da quella formata dall'assoggettamento maschile. La pratica politica è immanente ai percorsi esistenziali e la soggettivazione esperienziale non si irrigidisce nei *diritti*, ma sperimenta la *libertà* dei corpi, le forme di vita alternative ai modelli maschili, la concreta occupazione degli spazi pubblici, preservando la singolarità di ciascuna vita. Precarietà e irrilevanza politica sono i rischi che emergono dalla stessa immediatezza delle esperienze.

L'agency affermativa dei *gender studies* sembra ben più efficace: costruisce un'immagine omogenea di donne che hanno bisogno, in stati occidentali liberali e pluralisti, di specifiche politiche di sostegno antidiscriminatorie: il diritto viene a svolgere, non senza contraddizioni con altri diritti, il classico ruolo giurisdizionale di tutela. Ma l'uso anti-discriminatorio del concetto di genere implica il rischio paradossale che la sua carica originariamente decostruttiva della naturalità della identità e delle gerarchie sessuali, abbia come esito politiche identitarie (Pateman 1990). Come avviene alle rivendicazioni del multiculturalismo, che irrigidiscono le identità culturali minoritarie per favorirne la protezione come gruppo individualizzato – in nome della tolleranza liberale – sottraendolo alle turbolente esperienze di scambio culturale, di ibridazione.

Il genere è un concetto costruttivista, antiessenzialista e antinaturalistico, potenzialmente critico verso tutte le classificazioni che si pretendono naturali: non a caso è ancora oggi bersaglio dei nuovi fondamentalismi. È stato e può essere strumento di lotta contro l'esclusione delle donne dall'universalismo (Marchall 2006). Muovendo dalla decostruzione dell'origine storica e contingente delle classificazioni, offre la possibilità di una attiva agency di costruzione del sé e del ruolo sociale (Amendola e Pompili 2018). La costruzione del sé e del posto nel mondo è però un obiettivo condiviso con la governamentalità neoliberale, per la quale non sono rilevanti le essenze identitarie tradizionali (destituendo le quali ha frammentato individualisticamente il sociale) ma quelle che l'individuo costruisce. È una ratio politica illimitatamente inclusiva, ma include selezionando e gerarchizzando le differenti prestazioni, i desideri e le potenzialità produttive, perché sono le differenze la condizione del valore e del mercato. Non è il neoliberalismo l'antagonista delle battaglie di genere: ed è a questo che si riferisce Fraser quando polemizza contro la concentrazione di tutta l'energia di cambiamento sul riconoscimento delle identità di genere e multiculturali, completamente interne alla razionalità neoliberale.

Le *identity politics* sfidano il formalismo della liberal-democrazia, ma sono integrabili nel suo paradigma dei diritti e soprattutto non intaccano il sistema di governo neoliberale che opera scavalcando le vecchie identità per formare gruppi adeguati al mercato. Come è possibile?

Il neoliberalismo gestisce le differenziazioni in chiave privatistica e competitiva: l'individuo (singolo o collettivo, per esempio un gruppo che rivendica riconoscimento) è un atomo egocentrico, proprietario del proprio capitale genetico e/o culturale, auto-centrato sul proprio vantaggio, sciolto da rapporti di cooperazione e solidarietà. È questa piega individualistica, privatistica, anti-cooperativa ed escludente, che spesso diventa il marchio delle *identity politics*. E va messa in questione. Non è facile dato che il sistema produce soggettivazioni adeguate, governa i desideri... L'impasse è la conseguenza della rappresentazione identitaria di status, inevitabilmente immersa nel circuito inclusione/esclusione. Se dalla rappresentazione ci spostassimo sul processo di soggettivazione, sul farsi della differenza, potremmo meglio distinguere le posizioni.

Il modus del processo di soggettivazione differenziale può dirci se le nuove soggettività si stanno iscrivendo nel registro dell'ordine costituito o in un modo alternativo di essere. Che sia il conflitto di genere per l'emancipazione o lo sberleffo irridente, iper-differenziale, post-identitario delle teorie

queer, che inventano il sé, sparigliando i codici normativi e le loro dicotomie (cfr. Bernini 2017)¹; oppure le pratiche del fare e del farsi del femminismo della differenza che tentano di agire forme di vita che non ricalchino quelle contro cui si è combattuto, ma sperimentino la cooperazione; o che si tratti dei percorsi di soggettivazione postcoloniali o critici della razza o focalizzati sui migranti, costretti a utilizzare il lessico dell'Occidente borghese o vetero-marxista o nazionale: ciascuno di questi percorsi si espone ad aporie e a distorsioni, da quelli paradossali di un essenzialismo di ritorno, ad una conflittualità intestina, alla precarietà e all'inefficacia politica e, non ultimo, all'accomodamento entro il sistema neoliberale.

Nello scenario globale, sono forse le soggettivazioni post e anti-coloniali che meglio evidenziano, nonostante le consapevoli aporie epistemiche, il momento pragmatico e processuale delle identità: la priorità delle pratiche che aggira l'aporia teoretica. Quale che siano le problematiche della definizione identitaria così carica di rischi, lo specifico marchio razzista, coloniale, sessista rende comunque gli effetti di volta in volta differenti. La differenza lungo la linea del colore e del genere, nello spazio coloniale, da elemento sovrastrutturale, si rivela tratto primario della forma di dominio e di sfruttamento nelle colonie: «il principio ordinatore dei rapporti sociali, compreso quelli economici, capace di rimodulare lo stato delle cose e la classica distinzione tra classi» (Luce 2018, 48). Non a caso la proposta della intersezionalità, che illumina gli incroci inestricabili di subalternità di genere, di razza e di condizione economica, muove da esperienze femministe black e coloniali².

Forme differenziate di sfruttamento coesistono con discriminazioni che spaccano, dividono lo stesso soggetto delle rivendicazioni, talvolta accumulando i disagi, talvolta costringendo ad alleanze e collateralismi inediti, che emergono dalle dinamiche di interiorizzazione del razzismo stesso.

Se il fine è, come dice Spivak, *raddrizzare i torti* (Spivak 2002: 112), certo far parlare direttamente i soggetti in lotta non garantisce la capacità di innovazione, poiché la loro soggettività è effetto di dispositivi e regimi di verità, ma le categorie identitarie possono essere agite sotto cancellatura, come identità instabili, provvisorie, funzionali, assunte per fare politica: posizionamenti strategici (*position without identity*) nel grande campo di battaglia della governance.

La piega strategica della soggettività significa che si diventa soggetti 'nelle' e 'attraverso' le lotte e le pratiche, e sono le pratiche a sciogliere i nodi aporetici che abbiamo riscontrato (cfr. Moore-Gilbert 2000).

3. Se è la declinazione pragmatico strategica delle differenze che ci permette di distinguere tra percorsi compromessi nel sistema di dominio e processi di soggettivazione che si aprono alla lotta comune con altri subalterni, il concetto di classe – che Marx lega alla soggettivazione politica antagonista, in conflitto con la classe dominante – è oggi rimesso in gioco (Basso 2012). Non, a mio avviso, come status socio-economico nel quadro nostalgico dell'economicismo socialdemocratico, ma in una funzione 'imprevista' di catalizzatore delle molteplici lotte contro l'oppressione e lo sfruttamento. Il concetto va sottratto alla vecchia dicotomia struttura sovrastruttura, in base alla quale la materialità dell'economico si contrappone alla immaterialità delle lotte per il riconoscimento simboliche e sovrastrutturali. È infatti proprio questa dicotomia struttura/suprastruttura, materiale e simbolico che non regge più, se mai è stata valida.

La trasformazione del *modus* di produzione post-fordista e le nuove forme di estrazione del valore (per quanto permangano le fabbriche fordiste e si diffonda il lavoro servile) che trasformano i rapporti sociali e l'intera forma di vita e il suo ethos, rendono del tutto impossibile isolare l'economico e il materiale. Parlare di economia diventa riduttivo. La materialità economica è attraversata e resa complessa dalle diverse forme di subordinazione di volta in volta specifiche, incluse nei processi di soggettivazione: desideri, aspettative, affetti sono condizionati dai discorsi

¹ Sulla destituzione de «la grammatica stessa dell'identità» che marca la distanza dal diritto ugualitario/discriminatorio cfr. Marella 2017.

² Nella ampia letteratura si veda Crenshaw 2017; Davis 1981; Barnett McNair, Brewer e Bahati Kuumba 1999; Mann 2013.

della razza, del genere che a loro volta affondano in ragioni materiali e danno loro forma. Politico è il sociale e hanno dimensione politica – sono implicati in relazioni di potere – gli stili di vita nei quali i singoli si trovano incardinati: la sessualità, l'appartenenza a gruppi etnici e culturali, le abitudini e i desideri che queste forme di codificazione sollecitano. Politici sono i diversi immaginari ontologici che danno senso veridico a questi incardinamenti.

Genere e differenza razziale sono un terreno di lotta, nella attuale forma sociale biopolitica che sposta la produzione di merci sulla produzione di soggettività.

E dunque le lotte di genere e antirazziste – che, ripeto, non sono post-materiali ma assolutamente materiali e che si trasformano nel trasformarsi della produzione e riproduzione – non si oppongono alla classe, che diventa anzi la chiave di volta. Una classe da ripensare nei termini di soggettività politica, soggettività che politicizza la lotta alla subordinazione e allo sfruttamento, l'una insieme all'altra (cfr. Young 1981).

Il termine classe si ridefinisce per poter essere – nel capitalismo contemporaneo e nelle crisi e ambivalenze dei percorsi identitari – un significante valido per la composizione politica delle differenze (articolazione, egemonizzazione, surdeterminazione oppure semplicemente la messa in comune delle singole lotte?). In ogni caso va riconosciuto che la classe porta con sé un movimento di trascendimento entro l'immanenza delle relazioni materiali, non mirato ad una definizione-rappresentazione di status, quanto piuttosto come placeholder di un processo in divenire, un farsi.

Ovviamente classe non è un significante vuoto. Utilizzare un termine carico di storia, che rinvia alla marxiana lotta di classe, colloca le pratiche di lotta – complesse, intersezionali e differenziate, linee di colore e di genere – in una posizione antagonista alla forma di vita che il capitalismo neoliberale e biopolitico promuove. Eterogeneo e, come sempre, in continua mutazione, il capitalismo è caratterizzato da forme nuove di estrazione del valore, ma tale da organizzare il sociale sempre dissimmetricamente, in forma duramente gerarchica e disegualitaria, affinché una parte abbia vantaggio e profitto sfruttando la posizione di inferiorità più o meno naturalizzata della sempre più numerosa classe subalterna.

La definizione della differenza, si è detto, è un campo di battaglia. Dobbiamo chiederci: quale accento si pone sulla differenza? È la base di diritti che includono alcuni escludendo altri? è alla ricerca di un miglior posizionamento nelle gerarchie sociali e nei rapporti di potere capitalisti? o si lega ad altre forme di subordinazione per una lotta di liberazione che non è solo più ampia, ma più concreta, più realistica? Donne, neri, sfruttati non sono entità discorsive ma sono significanti costruiti attraverso singole vite materiali con proprie storie, soggetti agenti che formano gruppi strategici di lotta contro le varie oppressioni che li attraversano disordinatamente.

Il lavoro a questo punto va analizzato specificamente nelle categorie analitiche del lavoro interinale, di quello servile femminile, di quello schiavistico dei migranti, facendo emergere la costruzione ideologica che segmenta le mansioni in base a sesso, razza, età, provenienza che fungono da legittimazione dello sfruttamento e della marginalizzazione.

Le pratiche di vita e di lavoro ci dicono che queste legittimazioni sono continuamente sfidate e messe in discussione.

Bisogna dunque spostarsi dallo *status* alle pratiche di lotta che non omogenizzano le differenze ma sono un percorso comune alle differenze stesse. Se si evita il rovesciamento dialettico dei dispositivi di razzializzazione e genderizzazione, che sfocia nel narcisismo di politiche identitarie chiuse e autoreferenziali, è possibile mettere a fuoco le lotte contro i dispositivi capitalistici che utilizzano le differenze per segmentare il sociale. La *classe* indica una prassi che interrompe questi processi di frammentazione e inclusione selettiva che sono al cuore dello sviluppo capitalistico, cosicché le differenze non disperdano ma accumulino forza.

Fondamentale è riconoscere la dimensione materiale del razzismo e del sessismo che sono dispositivi di dominio radicati nella materialità dei rapporti sociali gestiti dal modo capitalistico di produzione e riproduzione del sociale. Non possiamo considerarli solo pregiudizi e credenze che possono essere superati dall'educazione liberal-illuminista e non si combattono con la semplice solidarietà.

Nell'attuale lunghissima crisi economica e politica globale, razzismo e sessismo alzano la voce, restringendo gli spazi faticosamente guadagnati dalle vite dei soggetti che li subiscono. Evidentemente razzismo e sessismo funzionano come tecniche di controllo che spezzano il tessuto sociale nel momento in cui sfruttati e subalterni potrebbero alzare la testa: frammentano le posizioni dei singoli e li dispongono lungo linee di gerarchia che facilitano lo sfruttamento che la crisi ha esacerbato (Roediger e Esch 2014). La violenza sulle donne e le aggressioni ai migranti mostrano la funzione ordinativa e gerarchizzante del sociale che questi dispositivi hanno avuto sempre e che nei momenti di crisi si inasprisce: dividere, includere selettivamente, differenziare le posizioni di valore sono cardini del capitalismo, anche di quello post-fordista quando, non a caso, la precarizzazione e lo sfruttamento si esprimono nella cosiddetta 'femminilizzazione del lavoro'. La razza poi è sempre stato uno stigma paradossalmente mobile (dal momento che riguarderebbe differenze biologiche) utilizzato al di là del colore, per migranti – un tempo italiani e irlandesi, poi rumeni, polacchi o migranti meridionali che vengono razzializzati insieme agli extracomunitari, ai neri, ai pakistani.

La soggettività che politicizza questo intreccio di violenze, può essere la classe, definita dal momento di insorgenza ed innovazione del politico, dal fare e dal farsi in una critica dell'assetto di dominio e di sfruttamento: critica radicale perché coinvolgente l'intera esistenza, dal momento che l'intera esistenza è oggi messa in forma dal potere capitalista.

Just accepted for bo

Riferimenti bibliografici

- Amendola, Adalgiso, e Roberta Pompili. a cura di. 2018. *La linea del genere. Politiche dell'identità e produzione di soggettività*. Verona: ombre corte.
- Barnett McNair, Bernice, Rose M. Brewer, e M. Bahati Kuumba. 1999. "New Directions in Race, Gender & Class Studies: African American Experiences." *Race, Gender & Class*, 6, 2: 7-28.
- Basso, Luca. 2012. *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx*. Verona: Ombrecorte.
- Bernini, Lorenzo. 2017. *Le teorie queer. Un'introduzione*. Milano: Mimesis.
- Crenshaw, Kimberlé W. 2017. *On Intersectionality. Essential Writings*. New York: the New Press.
- Davis, Angela Y. 1981. *Women, Race, and Class*. New York: Random House.
- Diotima. 1987. *Il pensiero della differenza sessuale*. Milano: La Tartaruga.
- Dominijanni, Ida. 2011. "Differenza." In *Parola di donna*, a cura di Ritanna Armeni. 92-4. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Fraser, Nancy. 2014. *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberalista*. Verona: ombre corte.
- Fraser, Nancy. 2016. "Oltre La ambivalenza: la nuova sfida del femminismo." *Scienza&Politica* 54: 87-102.
- Fraser, Nancy, e Axel Honneth. 2007. *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*. Milano: Booklet-Meltemi.
- Luce, Sandro. 2018. *Soggettivazioni antagoniste. Da Franz Fanon alla critica postcoloniale*. Milano: Meltemi.
- Mann, Susan Archer. 2013. "Third Wave Feminism's Unhappy Marriage of Poststructuralism and Intersectionality Theory." *Journal of Feminist Scholarship*, 4: 54-73.
- Marchall, Jill. 2006. "Feminist Jurisprudence: keeping the Subject alive." *Feminist Legal Studies* 14 (1): 27-51.
- Marella, Maria Rosaria. 2017. "Queer Eye for the Straight Guy. Sulle possibilità di un'analisi giuridica queer." *Politica del diritto* vol. XLVIII, 3: 383-413.
- Moore-Gilbert, Bart. 2000. *Postcolonial Theory Contexts, Practices, Politics*. London-New York: Verso.
- Pateman, Carole. 1990. *The Disorder of Women: Democracy, Feminism and Political Theory*. Cambridge: Polity Press.
- Roediger, David R., e Elizabeth Esch D. 2014. *The Production of Difference: Race and the Management of Labor in U.S. History*. New York: Oxford University Press.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 2002. "Subaltern Studies: decostruire la storiografia". In Ranajit Guha, e Gayatri Chakravorty Spivak. *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*. Verona: ombrecorte.
- Young, Iris M. 1981. "Beyond the Unhappy Marriage: A Critique of Dual Systems, Theory". In *Women and Revolution: a discussion of the unhappy marriage of Marxism and feminism*, ed. Lydia Sargent. 43-69. Montreal: Black Rose Books.